

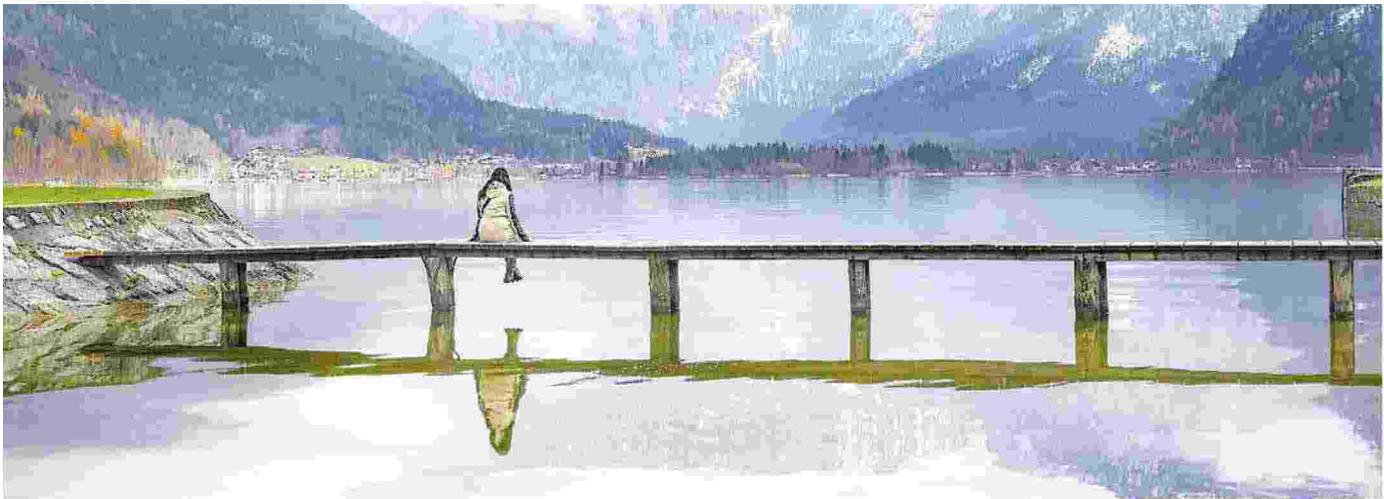
SPIRITUALITÀ

Erik Varden:

«Silenzio è essere
sempre in allerta»

Fazzini a pagina 21

Iniziamo oggi una serie di interviste con intellettuali cattolici di diverse parti del mondo che ci aiuteranno ad indagare e approfondire alcune «parole per il nuovo decennio», idee-guida e valori condivisi che possono ispirare la costruzione di un vivere insieme più umano e più responsabile. Per primo diamo la parola all'abate norvegese Erik Varden, da poco nominato vescovo in patria, il quale approfondisce il senso e il valore del silenzio. Nelle prossime settimane approfondiremo alcune dimensioni umane e sociali per tratteggiare un terreno fecondo su cui costruire una società vivibile, fraterna e sostenibile. (L. Fazz.)



Il lago di Hallstatt, sulle Alpi austriache / lcp



LORENZO FAZZINI

PAROLE PER IL DECENNIO

Varden: «Silenzio è essere in allerta»

Il monaco e vescovo norvegese: «Il mondo di oggi ha perso molto del vocabolario richiesto per parlare dell'interiorità. Ma questo non significa che la domanda per una vita interiore sia meno forte. Uno dei paradossi del nostro tempo, nel quale la nostra fragilità è così palese, è che facciamo tutto quello che possiamo fare per calcolare ed eliminare il rischio. Ma vivere è rischiare»

Il silenzio come «uno stato di allerta» per «essere pronti a un incontro» e una pratica, anche «laica», «potenzialmente benedetta». All'inizio del nuovo anno, Erik Varden, monaco e abate cistercense nato in Norvegia (dove attualmente è vescovo), autore spirituale letto in mezza Europa, ci consegna la prima parola di un viaggio intorno alle «parole del decennio» che su queste pagine ci accompagnerà nelle prossime settimane.

Quando si parla con un monaco o si discute di monachesimo, una delle prime parole che viene in mente è silenzio, visto che monaco deriva da monos, «da solo». Prima di diventare cattolico lei non era credente. In che modo ha scoperto il silenzio?

Penso di aver incontrato per la prima volta il silenzio tramite la musica, perché la vera musica è, in realtà, l'articolazione del silenzio. Fin da quando ero giovane ho ascoltato molta musica. Al contempo coltivavo un grande desiderio di silenzio. Da bambino, quando la mia famiglia era assente e restavo in casa da solo, volevo stare tranquillo e sperimentare il silenzio. Il mio cuore si stava preparando, penso, per quello che avrei conosciuto dopo, la preghiera.

Nel suo libro *La solitudine spezzata* lei afferma che il mondo contemporaneo ha perso il primato dell'interiorità. Ma oggi vediamo il proliferare di pratiche «spirituali» come la mindfulness, lo yoga e simili. Che differenza esiste tra il silenzio del cristianesimo e il silenzio che non ha Dio?

Penso che il mondo contemporaneo ha perso molto del vocabolario richiesto per parlare dell'interiorità. Ma questo non significa che la domanda per una vita interiore sia meno forte. Sotto certi aspetti questa può anche essere più intensa, ma risulta frustrata e manca delle adeguate modalità di espressione. Ogni pratica che permette la riscoperta di questa dimensione dell'essere è potenzialmente benedetta; sebbene fuori da una cornice di fede esiste sempre il rischio di confondere i mezzi con il fine. Il silenzio senza Dio è una funzione dell'assenza, dove il confronto radicale con se stessi aumenta un senso di solitudine. Per un credente, il silenzio è uno stato di allerta per essere pronti a un incontro, come il profeta Elia sul Monte Oreb. Il silenzio del monaco non è autoisolante, ma l'ambiente presupposto per questa ricerca della comunione.

Dag Hammarskjöld, il compianto segretario generale dell'Onu, volle una stanza del silenzio al Palazzo di Vetro di New York, perché la meditazione - sosteneva - era importante prima di prendere decisioni politiche. Oggi i politici twittano in continuazione, imperverano nei talk show e non sembrano granché conoscere l'arte del meditare. Come riportare il silenzio nella nostra società attuale?

Decidendo di farlo. Ciascuno può farlo, sia avendo che non avendo spazi destinati a ciò. Questo richiede coraggio, forza di volontà e pratica, ma non è al di là delle possibilità di ciascuno. Nel suo testo lei cita il teologo e beato John Henry Newman: «Essere a proprio agio vuol dire non essere al sicuro». Il nostro tempo - era la tesi del filosofo Roger Scruton - ha la mania di rendere sicura ogni cosa: la vita, il lavoro, l'amore... Ma, così, senza pericolo non c'è neppure rischio. Stare in silenzio significa essere aperti a quello che può succedere nell'ascolto. Significa, in definitiva, non avere tutte le risposte.

Uno dei paradossi del nostro tempo, nel quale la nostra fragilità è così palese, non solo nella crisi Covid con le sue conseguenze, è che facciamo tutto quello che possiamo fare per calcolare ed eliminare il rischio. Ma vivere è rischiare. Quello che rende l'insegnamento di Cristo così fresco e, in senso letterale, provocatorio è la sua insistenza su questo punto. Egli lo dice in molti modi: seguire me è pericoloso, ma correre questo rischio è il modo con cui essere liberi e, in definitiva, raggiungere la gioia. Mi sembra dunque legittimo domandarci: la nostra collettività e ossessiva ricerca di sicurezza, per assurdo, non ci porta piuttosto a sentirsi ansiosi, chiusi e tristi?

Il tema del desiderio torna molte volte nelle sue pagine: «Il nostro tempo è diffidente verso le parole, fugge i dogmi. Eppure, conosce il significato

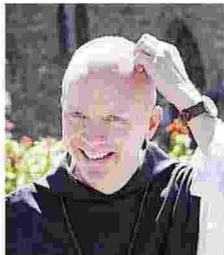
del desiderio. Desidera confusamente, senza sapere che cosa, se non la sensazione di avere in sé un vuoto che necessita di essere riempito». In che modo il silenzio e la pratica del silenzio possono aiutarci ad entrare in una prospettiva religiosa che può colmare il nostro desiderare?

Credo profondamente che quanto lei ha detto sia vero. Penso che molto del dolore interiore possa essere ascrivito all'insoddisfazione e al desiderio non soddisfatto. Riconoscere il desiderio è, comunque, potenzialmente umiliante e pericoloso (torniamo al punto di prima, il rischio) quanto più mi fa capire che non ho tutto quello che voglio, che

io non sono tutto quello che vorrei diventare o avere dentro di me. Questo è contrario allo spirito del nostro tempo, che ci chiede di proteggere una nostra immagine di successo, trionfo e pienezza. Quanti di noi veramente hanno vite simili? Lo stress di proiettare un'immagine di noi stessi che non corrisponde alla nostra verità più profonda può fiaccare una persona nella propria vitalità al punto da minacciare l'intero senso del sé. Quanto è bello, invece, incontrare uomini e donne che sono in pace con la propria incompletezza, cosa che permette loro di stare in uno stato di maturazione: essi ricevono questa crescita come un dono invece di reclamarlo come una conquista! Se i credenti potessero, coltivando il silenzio, crescere nel coraggio di vivere in questo modo, essi saranno, anche solo con la loro esistenza, un'ispirazione per gli altri, una sorta di apripista nell'autenticità.

È interessante notare che la sua conversione religiosa ha avuto a che fare con la musica: l'ascolto di Mahler vi ha giocato un ruolo rilevante. Musica e silenzio sembrano stare in opposizione. O no?

La musica scaturisce dal silenzio e torna al silenzio. Cosa c'è di più commovente del silenzio che segue una grande performance musicale, quando il contenuto spirituale di un'opera eccelsa risuona come una sorta di silenzio sostanziale tra i musicisti e l'uditore, creando al contempo un senso di pienezza e un senso di ulteriore desiderio, tanto più che la musica si rivolge fuori di sé verso una profondità che solo il silenzio può colmare? Penso a un'immagine che mi è cara: l'incomparabile Claudio Abbado dopo la sua direzione della *Terza Sinfonia* di Beethoven a Lucerna il 17 agosto 2013, una delle sue ultime prove prima di morire. Egli è rapito in un profondo raccoglimento, totalmente immerso alla musica che ha guidato, visibilmente esausto dalla musica stessa, e al contempo raggiante di pienezza e di presenza. Una magnifica immagine del potenziale umano!



Erik Varden

CHI È Convertito grazie a Mahler

Legge dieci lingue, ne parla cinque e ha vissuto in altrettanti Paesi. Erik Varden, nato nel 1974, lo scorso anno è diventato vescovo di Trondheim, nella natia Norvegia, primo vescovo della città dopo 400 anni. Nato in una famiglia luterana, non ha avuto un'educazione religiosa visto che i genitori non erano credenti. Studente al liceo in Galles, ha raccontato di aver incontrato Dio a quindici anni nell'ascolto della *Seconda sinfonia* di Gustav Mahler, un'esperienza spirituale che ha approfondito frequentando la Chiesa anglicana mentre era ricercatore a Cambridge. In seguito è entrato nel 1993 nella Chiesa cattolica ricevendo i sacramenti nell'abbazia austriaca di Klosterneuburg, per poi fare il suo ingresso tra i cistercensi nel 2002. Oltre a Cambridge, ha studiato a Parigi e Roma, dove ha ottenuto una licenza al Pontificio istituto orientale. Nel 2015 è stato eletto abate del monastero di Mont Saint Bernard, in Inghilterra. Il suo *La solitudine spezzata* (Qiqajon) è stato un best seller nel Regno Unito ed è stato tradotto in spagnolo, polacco, svedese e portoghese. (L. Fazzi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA